

## SPORT



# Uno scatto lungo 50 anni

**ANNIVERSARIO** » UNA DELLE IMMAGINI PIÙ FORTI E CONTROVERSE DEL NOVECENTO

**NICOLA SELLITI**

Un'istantanea contro una delle puntate più buie della Storia. Tommie Smith e John Carlos sul podio a Città del Messico, primo e terzo il 16 ottobre 1968 nella finale dei 200 metri piani alle Olimpiadi successive alla morte di Martin Luther King, una delle immagini più forti, controverse del Novecento. Con i pugni alzati, i guanti neri simbolo del black power, i piedi scalzi in segno di povertà. E quel capo in giù, assieme a una collanina di piccole pietre al collo, ognuna a rappresentare un nero morto per la lotta per i propri diritti.

**PETER NORMAN**

E in mezzo a loro, su quel podio, Peter Norman, un australiano imbutato in una pagina di letteratura non solo sportiva ma che per solidarietà con i due atleti afroamericani indossò la coccarda dell'Olympic Project for Human Rights. King era morto in aprile, il 5 giugno toccò anche a Bob Kennedy. Squalificati a vita, Carlos e Smith, furono lasciati soli a fronteggiare le minacce di morte e l'ostracismo dell'establishment. La loro battaglia, segnata dalla segregazione razziale vissuta dall'infanzia, fino alla gara della vita, 200 metri e quel podio per la riscossa dei diritti civili, politici, sportivi era solo l'atto conclusivo delle inquietudini americane nella seconda metà del Novecento, non solo Martin Luther King ma anche Malcolm X, prima ancora linciaggi e scioperi, dopo invece l'ascesa delle Black Panthers. E quindi quel gesto, con lo sport, soprattutto olimpico, da sempre veicolo di messaggi carichi come una punizione a effetto di Maradona o Zico.

**PRECEDENTI**

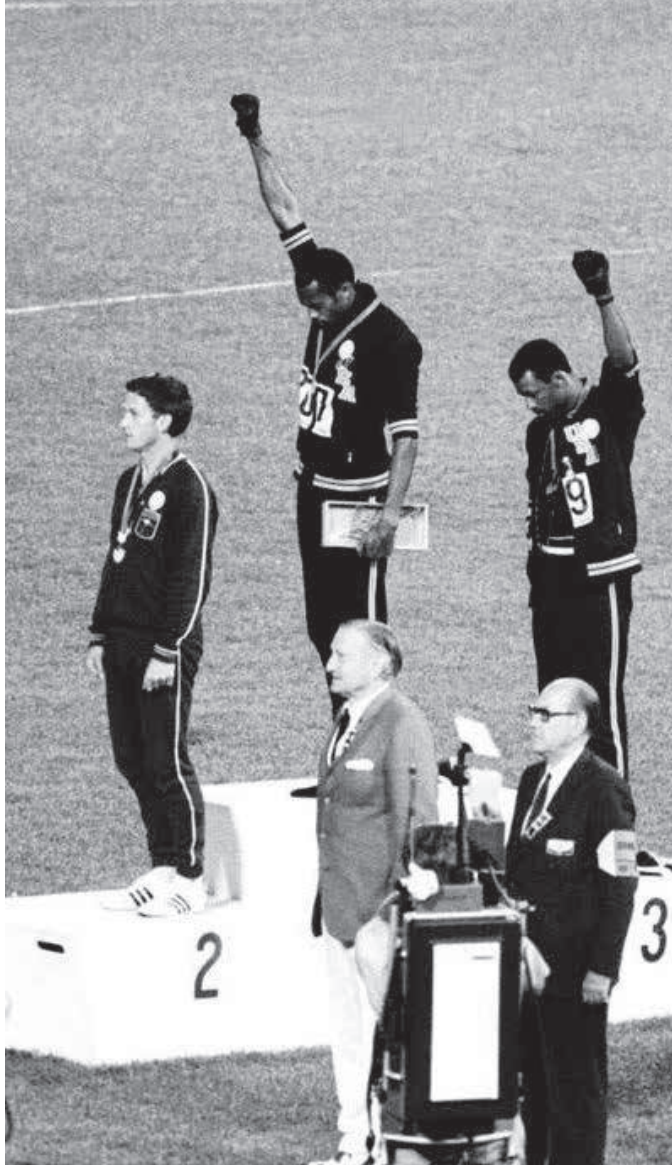
Prima del podio a Città del Messico nel 1968, altri fenomeni si erano segnalati per gesti potenti, compiuti o subiti. Come ai Giochi olimpici del 1936

Jesse Owens, lo sprinter più forte di sempre, quattro ori alle Olimpiadi del Fuhrer, che non ricevette il saluto di Hitler sul podio, a Berlino. E poi, un altro fenomeno del livello di Owens, Muhammad Ali e la medaglia d'oro vinta alle Olimpiadi di Roma scherzando gli avversari, 58 anni fa, lanciata nel fiume Ohio nel 1967, dopo essersi rifiutato di indossare la divisa militare partendo per il Vietnam, arrestato per renitenza alla leva e privato dei suoi riconoscimenti, tra cui il titolo mondiale, conquistato tre anni prima. Con «The Greatest», il soprannome di Ali, costretto per molto tempo a rinunciare alla boxe.

Da allora, da Carlos e Smith su quel podio, azioni così forti non se ne sono più verificate. Forse lo sport è cambiato, la potenza dei messaggi nell'era social ha lasciato il campo a un tweet, un post, magari incisivo e virale ma con meno forza emotiva di un gesto del genere. Anche se è visto qualcosa nel calcio, per esempio in Italia, quando vari calciatori minacciarono di lasciare il campo per le offese razziste provenienti dagli spalti. In Italia è capitato in Serie A a Marc Anthony Zoro, difensore ivo-

riano del Messina, a Kevin Prince Boateng, ora al Sassuolo, che in maglia Milan scagliò una pallonata all'indirizzo di uno spicchio di curva avversaria che vomitava offese razziste durante un'amichevole con la Pro Patria, prima di smettere la maglia e lasciare il terreno di gioco. E qualche anno prima a Treviso andarono in campo una squadra di ragazzini con il viso dipinto di nero: il nigeriano Omolade, che giocava con i trevigiani, venne preso di mira sugli spalti per il colore della pelle. E allargando lo spettro qualcosa si è visto anche a Rio de Janeiro, sempre Olimpiadi, due anni fa, con Feyisa Lilesa, maratoneta etiopica, in Brasile con la squadra dei rifugiati, secondo al traguardo, con il gesto delle mani incatenate. Ma non era un emulo di José Mourinho, che fece lo stesso gesto una manciata di anni precedenti, durante un'Inter-Sampdoria: «Se torno in Patria mi uccideranno» ha dichiarato Feyisa Lilesa dopo la sua protesta, strappando con un'immagine il velo del silenzio che avvolgeva la repressione della sua etnia, gli Oromo, da parte dei Tigrini al potere. Ma proprio nel cinquantenario di Smith e Carlos

Il pugno chiuso di Tommie Smith e John Carlos a Città del Messico nel '68. A sinistra con l'australiano Peter Norman medaglia d'argento



con pugni alzati in Messico per onorare la memoria di Martin Luther King negli Stati Uniti è come se fosse stato raccolto il testimone. Dai pugni alle ginocchia, dai simboli delle Black Panther con il capo inclinato in sfida al mondo ai campioni del football in ginocchio, durante l'esecuzione dell'inno nazionale americano, prima del via alle partite del football della National Football League. La vicenda, che ha ancora un seguito con atleti in protesta nella stagione da poco partita, ha avuto inizio oltre un anno addietro, con Colin Kaepernick, exlanciatore dei San Francisco 49ers, che decise di protestare a modo suo contro la campagna di odio, violenza, sopraffazione esercitata dalla polizia americana sulla comunità afroamericana due primavere fa. Eric Garner, il ragazzo morto in seguito a una manovra proibita, condotta da un agente durante l'arresto, poi Michael Brown a Ferguson, Tamir Rice a Cleveland. Per loro, per altri, prima seduto, poi in ginocchio anziché mani al petto durante l'inno nazionale, una campagna che ha prodotto un flusso ininterrotto di divisio-

ni, di intere squadre di football in ginocchio, oppure in altri sport popolari come il basket, nonostante la guerra personale ingaggiata dal presidente americano Donald Trump contro gli atleti anti-inno, da cacciare a pedate perché mancherebbero di rispetto ai militari americani caduti in guerra. Da LeBron James, il cestista più famoso al mondo che ha anche dato del buffone a Trump, stigmatizzando la sua politica razzista, denigratoria verso le minoranze, alle squadre vincenti nei rispettivi campionati nazionali che hanno via via respinto l'invito alla passerella alla Casa Bianca, una liturgia non scritta nello sport americano. Mentre ora Kaepernick, vittima anche lui della fama mediatica come Smith e Carlos, è ancora senza squadra, da due anni, messo da parte dal sistema, dalle squadre incitate da Trump a non concedergli un contratto, ma è testimone di una campagna promozionale della Nike e che ottiene anche una laurea a Harvard University per il contributo fornito alla cultura africana e afroamericana. Forse è lui l'erede di Smith e Carlos e di quei pugni contro la miseria umana.

PEREGRINE ON THE ROCKS

## Il baratro delle meraviglie

CAROLA SPADONI

La vista sul baratro che si gode vivendo a Roma tornita dalle meraviglie della città che esiste nonostante tutto e tutti, che imprime un senso della Storia assoluto nel suo fastoso disordine cronologico, ci pone di nuovo in posizione di avvistamenti nella decadente Europa.

Travolte dall'impensabile, o solito, destino comune gestito da un patriarcato padronale che fatica a creolizzarsi e da un fascismo evidente che promulga gravemente anche sulle vite dei bambini di genitori separati e ancora non regola l'accoglienza e l'integrazione dei profughi e degli immigrati, neanche dei minori non accompagnati, si cercano sintonie onde e vibes, fuori dal socialweb, sulle quali sintonizzarsi in comune e dal vivo. Per scavalcare l'algorithmico senso d'impotenza si muovono le antenne in varie direzioni.

Su le realtà indipendenti artistiche, teatrali, occupanti, multimediali, divulgative di pensiero, e femministe attive in città che è bene comincino a mischiarsi e schierarsi di più l'un per l'altro, promuovendo in cordate comuni diritti e doveri e risorse della pratica artistica intellettuale e politica, che possano generare anche aperture alle verifiche sociali e civili nelle istituzioni.

O generare destituzioni fruttuose. Su l'urgenza di formulazione di politiche culturali tangibili e che di nuovo rispettino il valore del lavoro, dei ruoli coinvolti e dei preventivi, che comprendano la messa a norma economica dell'eccentrico dell'effimero e delle posizioni intellettuali più destabilizzanti, oltre la conforme pratica di tanti blandi bandi da cultural voucher.

Sintonizzarsi sul far prosperare l'esperienza di Riace e casomai moltiplicarla senza timore. Su la necessità delle risate del divertimento dell'ironia e dell'autoironia che in questi periodi gravi è d'oro. Punti di vista affilati, condivisi con precisione, messe fuori fuoco, gioco dei sensi e tane liberi tutti sono fondamentali, a volte concilianti, vanno scovati vanno incentivati vanno sostenuti.

Quando è in pericolo il valore umanitario si ricomincia anche dal plus condiviso. Intanto alcuni brani consigliati intorno a, *Slave to the Rhythm* Grace Jones, *Street Life* Randy Crawford, *Stuck Here Again* L7, *Afrodisiac* Lp Fela Kuti.

**LETTERATURA PER L'INFANZIA**

## Storia di «Ago», un capitano malinconico

**ARIANNA DI GENOVA**

Timido e silenzioso, capelli neri e un sorriso appena abbozzato, «Ago» un giorno prese coraggio e invece di rimanere a guardare, al di là della rete, gli altri ragazzini giocare nel campetto di calcio sotto casa, si fece avanti. Voleva tirare il pallone anche lui. O meglio, voleva che quel pallone si indirizzasse per traiettorie segrete, che solo lui avrebbe saputo, con l'audacia di chi sa esplorare le geometrie umane e fare squadra. Fu così che Ago-

stino Di Bartolomei divenne uno dei centrocampisti - e capitani - giallorossi più amati della storia. Fu con lui che la Roma di Liedolm vinse il secondo suo scudetto.

Giulia Franchi, accompagnata dai disegni di Massimiliano Di Lauro, racconta in *Ago. Storia di un capitano* (pubblicato da Biancoenero edizioni, euro 9) ai bambini più piccoli la storia di quell'atleta eccezionale e malinconico, che una volta ritiratosi dalla vita agonistica continuò a dedicarsi allo sport formando

i ragazzi a Castellabate, ma poi un tragico giorno decise di sparire per sempre, uccidendosi con un colpo secco di pistola nel 1994.

Prima di questo epilogo scioccante, scrisse anche un *Manuale del calcio* (uscito postumo nel 2012, con la prefazione del figlio Luca). Fra quelle pagine affermava convinto che «un grande campione rende facili le cose anche più complicate» e che ogni partita era un banco di prova di solidarietà perché quando si vince, si vince insieme.



Illustraz. Massimiliano di Lauro